

La storia A tre anni dal sisma il bilancio del volontariato. La **fondazione Rava** aiuta la popolazione locale facendo produrre sull'isola quello che serve

Debros, l'apprendista di Haiti adesso fa l'imprenditore

Ecco chi ha imparato a camminare da solo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MADRID — Tre anni, due tifoni, un'epidemia e mille dollari a testa dopo il grande terremoto, gli haitiani si svegliano ancora la mattina senza sapere se arriveranno vivi alla sera. Troppe le insufficienze della ricostruzione, troppa la povertà e l'incapacità di combatterla dell'intero circo degli aiuti internazionali. Potrebbe arrivare un'altra scossa come quella del 12 gennaio 2010 e sarebbe di nuovo distruttiva grazie al cemento imbottito di sabbia che si trova ad Haiti. La notizia positiva c'è: i morti sarebbero meno dei 300 mila di tre anni fa, ma solo perché 360 mila persone vivono ancora nelle tendopoli. Però potrebbe sempre arrivare un tifone, un uragano, uno smottamento e le tende sarebbero una trappola. Oppure la pioggia potrebbe dimostrarsi clemente e allora si riattiverebbe solo il ceppo del colera. Bastano poche ore di precipitazioni, i fossi si riempiono e il contenuto dei sacchetti di plastica che sostituiscono i gabinetti si sparge ovunque. Pare siano stati i gorkha nepalesi arruolati come Caschi Blu a portare ad Haiti il batterio del colera. Il sistema immunitario locale era senza difese e l'ambiente delle tendopoli ideale: dividere un bagno chimico in 300 non aiuta l'igiene. Ci sono state quasi 10 mila vittime. Ad ogni scroscio l'epidemia riprende forza. Muore, spesso, chi non ha neppure sale, zucchero e acqua potabile per reidratarsi.

Intemperie e malattie sono l'eccezione, il dramma di Haiti è la normalità dell'indigenza. «Il terremoto con l'enorme solidarietà internazionale che ha scatenato, è stata una straordi-

na occasione persa. Molti aiuti sono stati solo promessi e non sono mai arrivati». È il giudizio di Maria-vittoria Rava, avvocato milanese che sostiene con la **Fondazione Francesca Rava NPH** un ospedale pediatrico, tre orfanotrofi e decine di iniziative umanitarie nel Paese. «Eravamo qui ad aiutare prima del sisma e ci siamo dopo. Abbiamo continuato a lavorare, costruire, migliorare con gli haitiani e per gli haitiani. Di certo abbiamo accelerato il ritmo dei nostri progetti grazie all'ampliamento della raccolta fondi, ma è il complesso del Paese a non essere ancora riuscito a cambiare passo». La **Fondazione Rava** cerca di stimolare la produzione locale di ciò che usa nelle sue attività (e che altri preferiscono importare): dal burro di noccioline, ai serramenti, dai mattoni al pane, fino all'ossigeno medicale.

Jean Claude Debros è stato apprendista nella scuola meccanica di Rava, poi per tre mesi a Costabissara, nel Vicentino, nell'officina del volontario Paolo Basso. Ora si è messo in proprio e produce per il mercato locale. «Dà lavoro a 9 persone» dicono orgogliosi nella **Fondazione Rava**.

L'idea che sia meglio insegnare a pescare piuttosto che regalare il pesce, non è originale, ma pochi ci riescono. Ci ha provato la Spagna affidando al governo di Haiti 100 milioni per il rifacimento di un acquedotto. Ottima idea, visto che rompeva l'idea di un'Haiti nuova colonia delle Ong. Invece niente: con 15 milioni già spesi non c'è né l'acquedotto né, almeno, il cantiere. Un'altra piccola Ong italiana, l'Avsi, ha la fortuna di avere sul campo Fiammetta Cappellini, bergamasca di ferro sposata con

un brillante avvocato haitiano, e i risultati si vedono. Il gigante Usa, invece, ha schierato niente meno che l'ex presidente Bill Clinton, eppure il successo degli investimenti resta lontanissimo dalle aspettative.

Sono americani, pubblici o privati quasi il 50% dei 7,5 miliardi effettivamente allocati (non necessariamente spesi) per Haiti. Nei giorni di commozone, il mondo ne aveva promessi 13, di miliardi, ma questo è un capitolo ancora diverso. Per la martoriata ex colonia francese, Washington ha sognato di portare sviluppo economico attraverso una fabbrica tessile che vendesse al mercato americano. Sul piatto 224 milioni di dollari. Per il momento ci sta guadagnando solo un'impresa di costruzioni dominicana incaricata di tirar su il capannone. Poi forse toccherà anche ad aspiranti operai haitiani. Forse, dato che il salario concordato in cambio di 15 anni di esenzione fiscale è da fame e il complesso industriale è lontano da qualunque centro abitato. Invece di rianimare un'area depressa, la fabbrica rischia così di far nascere altre bidonville dove prima c'erano alberi di mango. Non esattamente il modello di pescatori del proverbio.

Con la crisi finanziaria mondiale e il taglio ai fondi pubblici per la cooperazione e lo sviluppo, molte Ong si sono ritrovate senza soldi e chiudono. Haiti resta però uno Stato fallito, prototipo di Repubblica dell'Elemosina, capace di sopravvivere solo con aiuti esterni. Storie come quella del neo imprenditore Jean Claude Debros rischiano di rimaner l'eccezione.

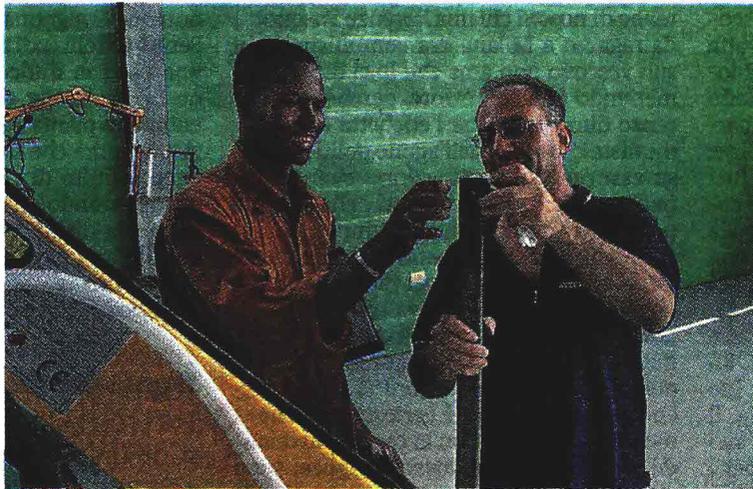
Andrea Nicastro

 @andrea_nicastro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Progetti arenati

Il fallimento degli aiuti internazionali
Inviati solo 7,5 miliardi
sui 13 promessi



Apprendista Jean Claude Debros e il volontario italiano Paolo Basso

www.ecostampa.it

